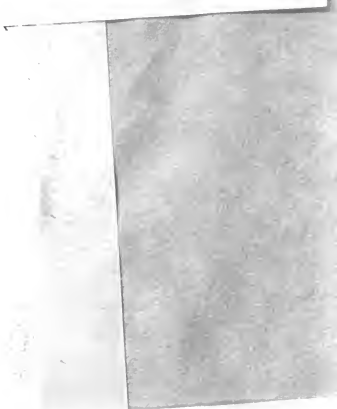






5.7.148

RACCOLTA

DI

Diversi Componenti
Poetici

PUBLICATA

DA

VINCENZO PAZZINI CARLI

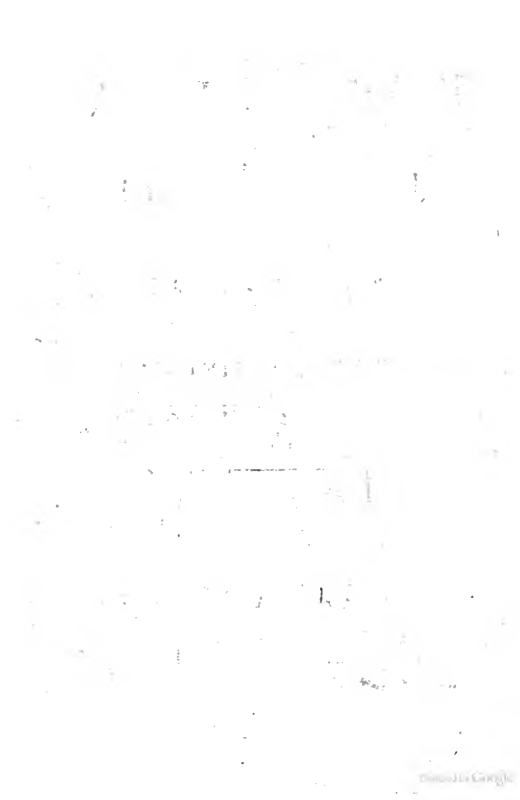
MERCANTE

DI LIBRI.



1756.

S. 7. 148



1525
PREFAZIONE

DELL' EDITORE

AL REVERENDO SIGNORE

DON VENANZIO BROGI

*Professore di Lettere Umane nell'
Università di Siena.*

Quantunque la mia Professione sia per sua natura difficile, incommoda, e piena di gravi pungenti pericoli, non lascia per altro di portare in fronte degl' illustri, gloriosi vantaggi, che qualche volta dall' incommodo, e dal danno sollevano l' animo mio, e dagl' affittivi pensier lo distolgono, e m' obbligano a confessare di esercitarla con sodisfazione, e contento. Perciocchè in mezzo a tanti penosi pensieri, e tanti evidenti pericoli, non leggiera consolazione ne arreca, il riflettere, che, per

A

in-

indole, e per natura di questa mia medesima Professione, la quale per me farà sempre pregievole, sono obbligato continuamente di discorrere, e trattare del merito de i Valenti Uomini, che mediante le loro letterarie fatiche si sono resi chiari nel Mondo, e per così dire immortali, e qualora considero, che con le Persone amiche delle Lettere, e per conseguenza le più ornate, e più culte mi conviene trattare, e che de i loro saggi ragionamenti qualche volta occorre, che io sia fatto partecipe, e compagno, ogni fatica, ogni pericolo, ed ogni danno in tal confronto posto da parte, di questo nobil vantaggio con contento appagandomi d'una così elevata gloria giustamente m'insuperbisco. E questa mia letteraria consuetudine, unita all'uso della mia Professione, avendomi di molte, e varie notizie apportato il profitto, mi ha anche aperta la strada di venire nella perfetta cognizione del vostro merito, e del vostro buon gusto per le Lettere, e degl' altri vostri ammirabili pregi, che Voi per effetto d'una trop-
pa

pa severa umiltà v' ingegnate occultarmi . Per tanto attesa la giusta idea da me concepita del vostro talento , e del vostro letterario costume , e considerata l'anzietà , con la quale sempre più sitibondo negli studj vi immergete , mi sono arditto di presentarvi questa mia piccola *Raccolta di Poetici componimenti* , non ad altro fine , se non perchè sotto l' ombra della vostra valevole Protezione possa essere dagl' acuti denti dell' ignorante maledicenza , se non del tutto , almeno in parte liberata .

E contro il general costume degl' Editori , lontano affatto dal fasto d' un luminoso titolo , e da ogni speranza di Lucro , non sono stato punto perplesso a consacrarvi , e me medesimo , ed il presente mio Libretto , sicuro , che voi leggendolo ne ritrarrete del giovamento , e per me nutrirete nel cuore una doverosa gratitudine ; poichè sò benissimo , che voi non sapete approvare gli meschini studj , e l' infelice lettura di quegli , che totalmente immersi nelle puerilità , e nelle romanzesche finzioni non fanno leg-
A 2 gere,

gere, se non che alcuni inutili libercu-
li, che da un valentissimo moderno Poe-
ta sono descritti. *Quos cultrix nugarum
Gallia mittit*; e siccome mi è noto an-
cora, che non lodate gl' altri, che gra-
vi nell' aspetto, e con ciglio sempre se-
vero, e portamento filosofico non fanno
distogliersi dalla grave meditazione di
quelle austere massime, che lasciò scrit-
te confusamente l' antica bugiarda Gre-
cia, così non ho dubitato mai, che Voi
non foste per gradire il mio Dono, istru-
mento attissimo fra le serie vostre appli-
cazioni a richiamarvi nell' animo il ne-
cessario brio, e il travagliato spirito dal-
la soverchia, e grave occupazione disto-
gliere, e ricreare; perocchè non può du-
bitarsi, che giustamente non debba la
Poesia considerarsi, come dal Cavaliere
Marino fu giudicata: *Ristoratrice dell' af-
flitte menti*, così niuno può più contri-
buire a questo ristoro, che col produrre
alla Luce nuove operette, per mezzo del-
le quali si ottenga, allorchè n' è duo-
po, una tal consolazione.

Ma perchè accade alla Poesia a mio
sen-

5.
sentimento ciò che veggiamo succedere
nel Teatro al tanto celebre, e noto Per-
sonaggio di Arlecchino, cioè di diver-
tire, rallegrare, e rapire a se gl' animi
con ammirazione, e diletto, allorchè in
tutte le sue parti con eccellenza rappre-
senta, ed espone il suo carattere, e
l'azione, non volendo in esso lo Spetta-
tore neppur soffrir la mediocrità, il si-
mile accascando in certo modo alla Poe-
sia, meriterà certamente gran lode co-
lui, che una qualche raccolta di poeti-
ci componimenti volendo produrre, ave-
rà in vista una simile, delicata, e neces-
saria accuratezza, a che saprà scegliere
quegli, che possano senza neo compari-
re avanti il Leggitore, e pieni di gra-
zie, e di brio, e che senza stento, e sen-
za pericolo di tedio porgano una larga,
e sicura fonte di ricreante e piacevole ral-
legramento. Nella presente mia Raccol-
ta sarete, leggendola obbligato a confes-
sare, che io non ho certamente trascu-
rata una sì necessaria particolarità, per-
ciocchè i componimenti, che io mi glo-
rio di presentarvi, benchè di diversi ge-

neri, e metri, secondo le diverse materie, ed occasioni, per le quali sono stati scritti, gli troverete tutti di poetico miele conditi, e di pregio degni, e di commendazione, essendo alcuni, come vedrete dai nomi degl' Autori, scritti da ingegni di non dubbio credito, ed alcuni altri, che compariscono Anonimi, li leggerete con eguale ammirazione. Questi, per quanto sia a me noto, non sono stati altre volte stampati a riserva dell' *Amore Romito* scritto dal nostro Sig. Girolamo Gigli, e pubblicato nella stampa del di lui Collegio Petroniano, del merito del qual nostro Cittadino non parlerò, perchè è pur troppo noto a tutta Italia lo spirito, ed il brio d' un sì valente Scrittore, e questo componimento mi son risoluto a farlo ristampare, non avendo maniera per la sua rarità di soddisfare alle continue richieste, che me ne vengono fatte. Un' altro componimento fra questi ritroverete stampato nel fine di certa piccola Raccolta di Poesie, e cantate pubblicata in Firenze dal Sig. Giuseppe Rigacci
nell'

7
nell' anno 1739, e questa è un Elegia
affai ammirabile del Sig. Abbate Alessan-
dro Pico, quale io ho stimato mio do-
vere ritornare a stampare, essendo l' e-
dizione sopradetta di Firenze in molti
luoghi difforme dal vero Originale, e
non in tutto corretta, che però avendo
avuto il comodo d' averne un' esempla-
re esatto, ho creduto di ben servire al
raro merito del chiarissimo Autore, fa-
cendolo ripublicare con la dovuta esat-
tezza, ed in tutte le sue parti ricorretta;
e questo mio pensiero comunicato al Sig.
Bali Piccolomini, si è compiaciuto, ac-
ciocchè sempre più comparisca con quan-
ta grazia, e con quanta eleganza dipinge
la sua passione l' Elegia Toscana del Sig.
Abbate Pico, di trasportarlo ne i versi la-
tini, ad unico fine di far così sempre
più spiccare l' originale Toscano, facen-
do vedere, che l' Autore ha scritto con
sentimenti così forti, e proprii, e con vo-
li poetici così nobili, che nella Tradu-
zione medesima fanno fare una lumino-
sa comparsa.

Premuroso poi, che siano sempre
A 4 più

più noti i pregi della nostra Città ho voluto in fine di questa mia Raccolta dare un saggio di Lattanzio Benucci nostro Concittadino con pubblicare una di lui Elegia. Quest' illustre Letterato vi sarà ben noto con quanta gloria seppe farsi ammirare nel fioritissimo Secolo Decimosesto, non solo in Siena, ma anche in Firenze, che è stata sempre la Reggia dell' Italiana Letteratura, dove morì nell' anno 1598; lasciando di se gran fama, non tanto per le lettere, quanto per gl' affari Politici, ne' quali visse continuamente impiegato, de' pregi del quale molto evidentemente si viene in giorno con la lettura di due Orazioni funebri recitate in Firenze, e poi con le stampe publicate, che diffusamente ci danno testimonianza sicura in quanto credito ei fosse in quell' illuminatissimo Secolo; del merito del qual soggetto ne darò più precisa contezza, se mi risolverò, sempre che vi sia la vostra approvazione, a publicare le di Lui Elegie, che fino ad ora non sono state mai messe alla luce.

E nell' offerta, che vi faccio di questo

sto

sto mio Dono non vi chieggiò già , che voi mi difendiate da chiunque condannerà la risoluzione , che io ho pigliata di pubblicare questi componimenti poetici ; perocchè sicuro di avere appagato voi , e le persone di buon senso , e della Poesia Italiana intendenti , e geniali , mi vergognerei , che voi doveste render ragione agli Stolti , e di obligarvi a difendermi dai morsi degl' ignoranti , e degl' invidiosi . Nè lascio di sperare , che appresso Voi sia per essere a grado questo mio pensiero , il quale non potrete , che lodare , tutte le volte che vedrete , che m'ingegno d' andar dietro alle gloriose pedate del Sig. Cavaliere Anton Filippo Adami , Letterato , e Poeta di quel merito , che tante sue lodevoli Opere stampate ci dimostrano , e che mi unisco con questo soggetto così benemerito delle Lettere a sempre più esaltare i pregi della nostra Poesia Italiana , e di nuove Edizioni arricchire la letteraria Repubblica .

PRO-

¹⁰
P R O T E S T A

Tutte l' espressioni , che non fossero conformi agl' insegnamenti della Chiesa Cattolica , debbono prendersi , come frasi , e maniere di dire Poetiche , ed immagini , e scherzi di fantasia .

Si protesta parimente l' Editore , che intorno alla disposizione , che ha tenuto nella Stampa di questi Componimenti ha solamente osservato il metodo , che ha creduto migliore , perchè possano framischiazi i lunghi co' brevi più dilettere , senza aver pensato con la presente disposizione di giudicare del valore de' medesimi .



LO SDEGN^{II}O CANZONE

*Dello Svolazzante Accademico
Intronato.*



CHE pensi Amor, che fai?
Ove è l'antico orgoglio, ove l'usato
Fatto del Volto tuo? Perchè non vai
L'imbelle fianco di faretra armato?
Dove son le facelle, e dove i tersi
Pennati strai cospersi
Di quel dolce velen, che inebria i sensi?
Amor, che fai, che pensi?
Ah si scorge al tuo duol, si scorge a questi
Dimeffi vanni, che spiegar non tenti,
E a passi tardi, e lenti,
Ed agl'umidi rai flebili, e mesti,
Si scorge al volto di rossor dipinto,
Amor, Tu sei non vincitor, ma vinto.
E' vinto, è vinto il forte
Trionfator di Giove, è vinto Amore,
Quel

Quel che stringe ogni cuor d' aspre ritorte
 Quel soave dell' Alme empio Signore,
 Quello, che suol vantar tanti trofei,
 E d' Uomini, e di Dei,
 L' Alma, che del crudel Nume superbo
 Già scosse il giogo acerbo
 Al fasto usato ricompor si vede,
 Sol di quella mercè, che a' sensi impera
 Eccelsa Donna altera,
 Che fisse la regale inclita Sede
 Nella parte di Noi più pura, e bella,
 Eccelsa Donna, che Ragion s' appella.

Costei mi disse un giorno,
 Vieni, se vuoi spezzar l' aspre catene,
 Che l' iniquo Signor t' avvolse intorno;
 Seco m' accingo allor pieno di spene
 Di sottrarmi al crudele empio servaggio,
 Al nuovo alto viaggio,
 E per l' orme di Lei muovo le piante;
 Ma timido, e tremante,
 E qual Nocchiero, che disciolse al Vento
 Le già gonfiate vele, indi pentito
 Tornar vorrebbe al lito,
 Al dolce lito, che riguarda intento;
 Tal volgendo ancor' lo gli sguardi indietro
 Dall' impreso camin quasi m' arretrato.

Pur la fedel mia Guida
 Forza diemmi, e vigore, onde nel Regno
 Giunsi, nel Regno infauato, ove s' annida
 L' im-

L'implacabile, atroce, orrido sdegno.
 Ergesi in riva al Mar Torre superba
 A sostener l'acerba
 Guerra de' Venti avvezza: Orrende, e nere
 Ondeggiar le Bandiere
 Vedonsi in cima a quella: i flutti infranti
 Cadongli ogn'ora al piede, e notte, e giorno
 Fremono a quella intorno
 Del tempestoso Egeo l'onde sonanti,
 Che sferzano lo scoglio, ove torreggia
 Piantata in alto la funesta Reggia.

Son qui spezzate antenne,
 Qui tronche membra di sdrucita Nave,
 Che mal dell' Ocean l'ira sostenne,
 Ne men duro è veder, ne meno è grave
 Eccelse piante fulminate, ed arse
 Giacersi in terra sparse:
 Qui sempre fosco è il dì, qui sempre Giove
 Irato, e sempre sol qui piove
 Grandine acerba, e rea fra tuoni, e lampi
 Quivi nascente ancor l'erbetta, e il fiore
 Illanguidisce, e muore;
 Qui d'ossa ignude biancheggiare i campi
 Vedonsi, e di sanguigne onde non chiare
 Correr gonfi, e superbi i Fiumi al Mare.

Qui fieri Can mordenti
 Odonfi ognor latrare, odonfi atroci
 Ruggir Leoni, e sibilare Serpenti,
 E per ira muggiar Tauri feroci,

Qui

Quì le Vipere alzar l' agili teste
 Al peregrino infeste.
 Vedonfi; e ancor più strane orride torme
 Di più terribil forme,
 Poichè sotto gentil volto mentito
 Ivi l' insidie sono, ivi l' inganni,
 E lacerata i panni
 L' empia vendetta, che si rode il dito
 Ivi là Crudeltà, che strazia, e morde
 Un cuor, con fauci d' atro sangue lorde.

Questa è la Corte, e questa
 Dello sdegno crudel, che quivi impera
 La Reggia formidabile, e funesta,
 Ove Ragion mi trasse, ove di nera
 Luce splendere io vidi atre facelle,
 E al fiammeggiar di quelle
 Vidi l' orrido loco intorno intorno
 Di spoglie infauste adorno.
 Quà vidi appesi lampeggiare ignudi
 Ferri di vivo ancor sangue grondanti,
 Là sparso il suol d' infranti
 Elmi, ed Usberghi lacerati, e scudi,
 E da saggio pennel tutto dipinto
 Quell' orrido vid' io tristo Recinto.

Ivi è dipinto in fiero
 Atto di fulminar Giove Tonante,
 Ivi è dipinto Apollo aspro, e severo
 All' infelice Niobe tremante,
 E 'l pronto all' ira sanguinoso Achille.

Che

Che mille Schiere, e mille
 Rompe, e fracassa fulminando in guerra,
 E 'l gran Trojano atterra,
 E fin, sul corpo inonorato esangue
 La rabbia sfoga già concetta, e l'ira
 Altrove poi si mira
 Bruto, che l'armi impugna, e strage, e sangue
 Grida fremendo, e rabbuffato in faccia
 Guerra a' superbi Re guerra minaccia.

Ma vidi alfin, vid' io
 D' orrida maestà nel volto ornato,
 E d' un certo crudel fasto Natio
 Lo sdegno acerbo, a disprezzare usato,
 Giovine è questo, qual destrier fremente,
 Immoderato ardente,
 Mezzo d' Usbergo è cinto, e mezzo ignudo,
 E infanguinato, e crudo
 Ferro stringendo in man, digrigna i denti
 Crespa è la fronte, e rabbuffato il ciglio,
 E il volto ora ha vermiglio,
 Ora di fiel cosperso, e sempre ardenti
 Gl'occhi ha di luce torbida inquieta
 Qual fiammeggiante in Ciel trista Cometa

Già per gridar la voce
 Disciogliea quel superbo aspro Signore,
 Ma tolto accorse la ragion veloce
 L'ire a placar dell' agitato cuore,
 Dolce così dicendo: O degno affetto
 D' un generoso petto

Fran-

Veder mi parve il giorno;
 E qual fiero Leon, che rotti i lacci
 Torna scuotendo la superba testa
 Alla natia foresta;
 Tal fuori anch' io dagl' amorosi impacci,
 Tornai contento a rigoder qual pria
 La dolce antica Libertà natia.

Canzon deh volgi per pietade il volo
 Agl' oppressi d' Amor Servi dolenti,
 E se l' afflitto Stuolo
 Brama disciorre omai l' empie ritorre
 Dilli, che più d' amor potente, e forte
 Rompe lo saegno sol d' Amore il nodo,
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

F I N E.



B

LA

18
LA SPERANZA

*Canzone del Sig. Arciprete Guido Savini
Al Sig. Marchese Gian Pietro
Lucastelli.*



NON sempre irato scaglia
Giove dall' alto la Sætta alata,
Ne sempre esce in battaglia
Euro per l' onde d' Adria, o sù l' aurata
Spiga si getta, e il Villanel scolora:
Sorge seren talora
D' amico sen d' opaca notte il giorno;
Spesso l' orribil corno
Pongìù Nettuno, onde i Nocchier fà mesti,
E succede buon tempo a i dì funesti.
Se Fortuna crudele,
Gian Pier, mai turba de' tuoi dì la calma,
Che val d' alte querele
Affördar l' aria, e batter palma a palma?
Non per vano gridar quella superba
Men cruda, e meno acerba
Scuote la mano, onde i piaceri han morte,
Ben ha cor saggio, e forte
Chi mentre intorno minacciosa freme
Il saldo petto arma d' ardire, e speme.

O spe-

O Speme, o lieto Pegno
 D'amico Ciel, tu Dea, tu de' Mortali
 Soave almo Sostegno,
 O il duro stento portator de' mali
 Squallido, e magro il sen, lacero i panni
 Ricuopra il suol d' affanni,
 O Marte Orrendo pe' deserti campi
 Vibri funerei lampi
 Orme lasciando di furore impresse
 Sull' arse Ville, e le Cittadi oppresse.

Per te, cortese Dea
 Tra i fier mugiti del gonfiato mare
 S'allegra, e si ricrea
 Il Condottiero delle merci avaro,
 Ne paventò la trista ira di Noto,
 Ne Sirte, o lido ignoto,
 Ne quanti in seno scelerati scogli,
 Empio Oceano, accogli,
 Finchè di là dall' intentabil' onde
 Varca sicuro a non più viste sponde.

Se la tua fiamma viva
 Scalda talora all' Alme basse il seno,
 Che non potranno, o Diva,
 Franche tentar? Del tuono, e del baleno
 Vinte le vie, là poggieran, fin dove
 Stassi in suo Regno Giove;
 Turbo così per l' aria alto rivolge
 Minuta arida polve,
 Ch' era pria su 'l terren negletta immota
 Scherno a fess' unghia, ed a volante ruota.

Ma qual de' prischi Eroi,
 Senza il favor del tuo benigno raggio
 Or suoneria fra noi
 L'immortal fama, e l'oprar forte; e faggio?
 Chi il chiaro onor delle tue rive, o Xanto,
 Chi 'l selvofo Erimanto
 Rammenterebbe, o i gran sudor di Lerna,
 O nella valle Inferna
 Cerbero avvinto, e la mal tolta Moglie,
 O le rapite in Colco aurate spoglie?
 Miseri quei Mortali,
 Ver cui ti mostri disdegnosa, e schiva:
 Bene il fan le fatali (*)
 Onde di Leuca, e la dolente Argiva,
 Cui non Fespo invocato, o il colto Alloro,
 Ne il Sacro Aonio Coro
 Valse a campar dal disperato salto,
 Così crudele affalto
 Davale Amore, e un pensier tristo acerbo
 Del male amato suo Garzon superbo.
 Te d' Azio in su le sponde:
 Cacciaro appena i duo lascivi amanti,
 Che si mirar per l'onde
 Fuggir dispersi con i remi infranti,
 E al felice Romano, a cui vigore
 Crebbe il lor van timore,
 Abbandonar dell' universo intero
 Il disputato impero,
 Lor tristo fato accelerando intanto
 Fra i molli vezzi, e lo scambievol pianto.

Tu dunque, o Dea possente,
 Se or de' miseri i prieghi a vil non prendi,
 Vieni, e Italia dolente
 Della tua fiamma beatrice accendi
 Abbastanza finor viddero i Numi
 Correr di sangue i fiumi,
 E pe' solchi distrutti orrida fame
 Posar suo nido infame,
 Deh tu rasciuga all' infelice i rai,
 E a più lieta stagion scorgila omai.
 Ma che! Non io già in vano
 Spargo i miei voti; ecco la Dea, che intorno
 L' irato mar fa piano,
 Acqueta i venti, e rasserena il giorno;
 Già non più sulle fronti afflitte, e smorte
 Erra spavento, e Morte,
 Torna a i negletti campi il primo onore,
 Ne il timido Aratore
 Sdegna posarsi al fier Soldato accanto,
 E con esso alternar le cetre al canto.
 Prendi, Gian Pier, conforto,
 Non sempre esce dal porto
 Nave co' venti iniqui, e i Numi infesti,
 E succede buon tempo a i dì funesti.

B 3

A DO-

[*] Intende della celebre Portessa Saffo, che innamorata di Faone, e da lui non corrisposta, si racconta, che per disperazione facesse il salto amatorio (così detto) gettandosi nel mare da una rupe del Promontorio di Leucade famoso per altri simili salti di amanti disperati. Vedi il Fontanini nell' *Aminta* disse. Cap. 6, pag. 87, e segg.

A D O R I

O D A A N A C R E O N T I C A

❧ (I) ❧

TU mi fai la ritrossetta
 Bella Dori, Io sò il perchè ;
 Tirsi è quel, che più t'alletta,
 A Lui serbi amore, e fe.

❧ (II) ❧

Men' avviddi al primo istante
 Che ei le Luci in te fisdò;
 Ti cangiasti di sembiante
 E fu Amor, che t' avvampò.

❧ (III) ❧

Tacqui allora il mio sospetto,
 Per far prova del tuo cor.
 Mal difeso era il tuo petto;
 Ti scordasti il primo Amor.

❧ (IV) ❧

Quell' Amor, che un Lustro intiero
 Fù tua cura, e tuo pensier,
 Dolce amore, amor sincero,
 Vivo fonte di piacer.

Que-

●●(V)●●

Questa dunque è la mercede
Di mia lunga servitù?
In chi mai costanza, e fede
Ritrovar saprò mai più?

●●(VI)●●

Mi giurasti, che sol Morte
Nel fatale ultimo dì
Rotto avria quelle ritorte,
Che un voler concorde unì.

●●(VII)●●

Che sol quella i nostri Affetti
Posto havrebbe in libertà,
Ma celavi entro a quei detti
Forse allor l' Infedeltà.

●●(VIII)●●

Credei pria vedere involto
In eterna notte il Ciel,
Che mirar di Dori il volto
Colla macchia d' Infedel,

●●(IX)●●

Ma ti veggio a' miei lamenti
Le pupille inumidir,

Fosser mai gl' usati accenti
Che ti fanno impietolir.

❧ (X) ❧

Rivedresti a nuova speme
Tornar l' Alma, e respirar,
Com' il dì primier, che insieme
I nostr' occhi s'incontrar.

❧ (XI) ❧

Non resister più mia vita ;
Cedi, o cara al tuo destin;
Che se mai mi neghi aita
Tu vedrai spirarmi al fin.

F I N E.



A DO:

A D O R I ²⁵

ODA ANACREONTICA

☞(I)☞

S Ei vezzosa, è ver, mia Dori,
Ne spiacevole è il tuo bel,
Strazieresti tutti i cuori
Se tu fossi più crudel.

☞(II)☞

Troppo docil con gl' amanti,
Troppo facile ad Amar;
Ti farai degl' incostanti
Usi solo ad ingannar.

☞(III)☞

Se mai credi i tuoi verd' anni
Trapassar meglio così,
Semplicetta tu t' inganni,
T' avvedrai del fallo un dì.

☞(IV)☞

Chi ben ama asconder fuole
Dentro al seno il proprio stral;
Nè l' ostenta, se non vuole
Ch' altri rida del suo mal.

E tu

III (V) II

E tu porti in volto espresso
Ogn' interno tuo desir,
Perchè ognuno legga in esso
Quanto poco ha da soffrir.

III (VI) II

Tutta grazie, tutta vezzi
Cerchi solo il tuo piacer,
E talora i tuoi disprezzi
Tu dissimuli veder.

III (VII) II

Il tuo sguardo incendio spira
Ove giunge a balenar,
Da per tutto egli s' aggira
Per desio di conquistar.

III (VIII) II

Purchè a lato a te ti miri
D' Amatori un folto stuol,
Spandi in tutti più sospiri
Che non vanta arene il suol.

III (IX) II

Se talora un mio consiglio
Volle opporsi incontro a te

Ritornasti nel periglio
Non curante a porre il piè.

●●(X)●●

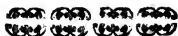
Per non esserti molesto
Dori alfin ti lascerò,
Ed il premio sarà questo
Ch' io di te riporterò.

F I N E.



CAN.

CANZONETTA.



DEH tenetele più strette
 Quelle perle candidette,
 Che alla Bocca voi tenete
 Bella Clori non ridete.
 Mi piagate, mi ferite
 Belle labra colorite
 Se talora vi spiegate
 Belle labra mi piagate.
 Se ridete mi rapite
 Se parlate mi ferite
 Bella Clori, deh celate
 Quelle gioje tanto amate.
 Deh chiudete quella Bocca,
 Onde Amor faetta, e scocca,
 Che se voi, ohimè, ridete
 Morir certo mi vedrete.
 Non ridete, non ridete
 Clori mia, che m'uccidete,
 Che al scoprir di quel Tesoro
 Vengò meno, e poi mi moro,
 E quei denti, che son perle
 Mi feriscono a vederle
 Deh per quanto siate pia
 Non ridete Clori mia.

Ricorrendo il giorno Natalizio

DI LICORI

ODA GENETLIACA

☪(I)☪

VOI dell' Aonio Coro
 Caste Vergini amiche,
 Voi delle mie fatiche
 In così fausto dì Compagne imploro.
 Arduo troppo è il cimento,
 E al nobile ardimento
 Mal regge uman pensiero,
 Se il volo stenda oltra mortal Sentiero.

☪(II)☪

Vergini, a voi si debbe
 L' invidiabil gloria
 D' eternar la memoria
 D'un dì che all'Arbia 'ato pregio accrebbe
 Ond' ella puote altera
 A Pafò, ed a Citera
 Torre il vanto primiero
 Della Beltà, ch'ave su'lor l'Impero.
 L'av-

●●(III)●●

L' avventuroso giorno
 Vergini, è questo, in cui
 Ad abitar tra' noi
 Dal celeste discese almo soggiorno
 Città di Grazie, e Amori
 L'amabile Licori;
 Che bella tanto appare
 Quanto è più bel del ruscelletto il Mare.

●●(IV)●●

Aria gentil di Volto,
 E Signoril' contegno,
 Pronto, e sagace Ingegno,
 Pensier, che sempre è a ben'oprar rivolto,
 Mai per saver baldanza,
 E in Amistà costanza
 Fan tutto il bel che splende
 Stabile in Lei, e di se l'Alme accende.

●●(V)●●

Che da beltà fugaco
 D'aspetto femminile,
 Ove del primo Aprile
 Solo fiammeggi un bel color vivace,
 Quei pregi Ella non toglie,
 Che tanti in se raccoglie,
 Ma dalla mente, ond' Ella
 Sovrasta al Sefso, e sempre appar più bella.
 Di

●●(VI)●●

Di Sapienza i Campi
 Scorre inoltrando il passo ,
 „ Ove più s'erge il sasso , „
 E dove raro avvien ch'orma si stampi
 Da femminil bellezza,
 Che fuor di se non prezza
 Le più sublimi cose ,
 Che fè natura a ignaro volgo ascosse.

●●(VII)●●

Or chi fia mai, che il merto
 Di sue virtù pareggi ,
 Chi nel fulgor gareggi,
 Che intorno spande il glorioso ferto,
 Che ognun di noi prepara
 Contro la Parca avara,
 Quasi degno tributo
 Della nostra Amistade a Lei dovuto ?

●●(VIII)●●

Vergini omai per l' Etra
 S' odan festose voci,
 Onde l' eterree foci
 Risuonin questo dì, cui bianca pietra
 Ave fra noi segnato,
 Come il più fortunato,
 Sol perchè quella nacque,
 Di cui perfino Natura si compiacque.

F I N E.

Per la Medaglia coll' Impronta da una parte del Ritratto della Nob. Sig. Caterina Sansedoni Marsilj di Siena, e dall' altra colle Grazie distrutte dal Tempo restando in piedi la Virtù, e col Motto -- Non est Vicissitudo -- pubblicata senza sapersene l' Autore.

C A N Z O N E

●●(I)●●

Certo il lodar Beltade
 Di periglioso giuoco opra è ripiena: [1]
 Che il rio Volgo non rade
 Volte mal pensa, e i bei detti avvelena:
 Ne val, che in capo a Lei
 Scudo faccia, e corona,
 Dono de Sommi Dei,
 La Fronda di Eliconà.

●●(II)●●

Frenzo di mano industrie,
 Breve, ma eterna cura, ove il bel Volto
 Della gran Donna illustre,
 Per cui sen v'è Siena superba, è scolto,
 Donde improvviso al giorno
 Venisti? e dà chi muove
 Questa, coll' alme intorno
 Grazie, Figlia di Giove? [2]

Vile

III

Vile amator, cui bionda

Chioma sol piace, e fresca guancia, e molle,

Cauto parli, e s' asconda,

Virtù, che in Caterina alto s' estolle,

E del Tempo i furori

Ride da eccelfo sito, (3)

Abbia in te che l' onori

Un Lodatore ardito.

IV

Con pari arte Aristeo, (4)

Della gentil Lorinda il Volto espreffe, (4)

Se di quell' opra reo

Però non tacque, e la calunnia oppresse;

Palla ivi stringe al seno (5)

Venere sua Sorella,

E Lorinda non meno

Saggia è, dice che, bella;

V

Già sò, che torva il viso

Te cerca d' ogn' intorno; e la vendetta,

Col fier di fangue intriso

Dente, contra se stessa Invidia affretta:

Sull' Arbia nò, che quante

Beon di quell' onda i forsi

Virtute anno, e sembiante

Dà non sentirne i morsi.

C

Ben

●●(VI)●●

Ben fù alle Donne Achee
 Grave talor d' Archidamo la Figlia, (6)
 Mentre alle pugne Eleè
 De fumanti Cortier scosse la briglia,
 De i Spettator la voce
 Non però men s' udiva
 Quando prima, e veloce
 Sulle Mete appariva,

●●(VII)●●

Parto di vera lode
 Fama, che spiega eterne penne al vento,
 Livor non cura, o frode,
 Ma fermo di se stessa have ardimento:
 Pon mente al faggio stuolo
 Dell' Anime più belle;
 Te non portano a volo
 Lodandoti alle Stelle?

●●(VIII)●●

Ma ben vegg' Io che quale
 Il Tauro ardente nell' Ispana caccia
 Scorda 'l primiero strale,
 E al nuovo feritor volge la faccia,
 Tal non fia più, che sdegno
 Contra un tal Bronzo s' armi:
 Altro a Lui scopo, e segno
 Saranno ora i miei Carmi.

Pur

●● (IX) ●●

Pur, se Talia non mente
 Sull' Ali andran del Tempo i versi nostri
 Alla futura Gente,
 Che oblio non può sovra i Castali inchiostri
 Cuoprirà lunga sera
 L' invidiosa Lite.
 Noi colla Donna altera
 Vincerem Lete, e Dite.

F I N E.

(1) *Petriculotæ plenum opus alex*: Hor. lib. 2, od. 2.

(2) *Rovescio della Medaglia.*

(3) *Lo stesso Rovescio.*

(4) 4 *Medaglia della Nob. Signora Arcatafla Savini de Rossi Senese, fra le Pastorelle a' Arcadia, detta Larinda Alegonia, fatta sbazzare dal Nob. Sig. Abbate Anton Maria Salvini, fra' Pastori Arcadi detto Aristeo Orazio, che ne scrisse un eruditissima dissertazione.*

(5) *Rovescio di detta Medaglia dove si vede Pallade abbracciata con Venere, ed il Motto -- Gratior est pulcro veniens e corpore Virtus -- Virgil.*

(6) *Fauson. in Arcad. L. 8, p. 332. La prima Donna, che corresse co' Cavalli ne Giochi Olimpici, per nome Cimysca, che vi fu anche Vincitrice.*

36
*Per la Villa dell' Eminentiss. Corfini
a Capo d' Anzo.*

SONETTO.



Superba Villa, a cui la Terra, e l' onde
Crescono il vanto dell' aspetto adorno,
Tu del soggetto Mar, che scherza intorno
Libera signoreggi ambo le sponde.

Liete di Primavera aure gioconde
Spirano in te del crudo Verno a scorno;
Te il nuovo Sol, quando riporta il giorno
Saluta, e te quando nel Mar s' asconde.

Tu segno, e guida a chi sospira il porto,
Tu gloria d' Anzo, e de' suoi danni oblio
Dell' antiche rime emendi il torto.

In te suoi pregi arte, e Natura unio,
Onde ai gravi pensier tregua, e conforto
Da te riceva il tuo Signore, e mio.

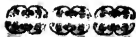


Ver-

37

Versione Latina del medesimo Sonetto

D E L
SIGN. DOTTOR PIETRO ROSSI



V illa superba, decus cui tellus addit, & unda;
Ut niteas pulchro conspicienda situ,
Tu tibi blanditos utroque a littore fluctus
Suppositi spectas imperiosa maris.
Ver semper tepidum perflat Te lenibus auris,
Et sua discludi frigora bruma dolet;
Te Sol, exoriens nata vix luce salutar,
Cumque fatigatos in Mare condit equos.
Ipsa viam signas portus intrare volenti,
Antion ipsa ornas priscaque damna levas;
Nec pateris veteres hinc jam meminisse ruinas
Fatorum injustas visa novare vices. [ris
Ars tibi quidquid habet, quidquid Natura deco-
Contulit, atque suas utraque junxit opes;
Unde tuo, Dominoque meo sis dulce levamen,
Cum grave curarum ponere gaudet onus.



*Per la Villa dell' Eminentiſſ. Corſini
a Capo d' Anzo.*

SONETTO.



Superba Villa, a cui la Terra, e l'onde
Crescono il vanto dell' aspetto adorno,
Tu del soggetto Mar, che scherza intorno
Libera ſignoreggi ambo le sponde.

Liete di Primavera aure gioconde
Spirano in te del crudo Verno a ſcorno;
Te il nuovo Sol, quando riporta il giorno
Saluta, e te quando nel Mar s' aſconde.

Tu ſegno, e guida a chi ſoſpira il porto,
Tu gloria d' Anzo, e de' ſuoi danni oblio
Dell' antiche ruine emendi il torto.

In te ſuoi pregi arte, e Natura unio,
Onde ai gravi penſier tregua, e conforto
Da te riceva il tuo Signore, e mio.

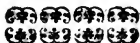


39

Versione latina del medesimo Sonetto

DEL

SIG. BALI' ANTONIO PICCOLOMINI



TE maris, & terræ spectās discrimina propter
Prospectus decoras, Villa superba, tuos,
Atque interjecto dominans Regina profundo
Ludentes duplici littore cernis aquas.
Te circum Vernus flat Juppiter, atque Favoni
Lenis Hyperboreas submovet aura Nives.
Aspicit Eois Te surgens Phæbus ab oris,
Aspicit Hesperiiis Te prope mersus aquis.
Tu festis portum ostendis, requiemque laborum
Puppibus, ex alto prospicienda salo;
Tu vetus opprobrium, Tu damna, Antiquæ ruinas
Immortale decus litoris, una levas;
Deliciasque tuas Ars, & Natura secundis
Dotibus, & luxu composuere pari,
Pectus, ut a curis recreet, gratumque levamen
Hic tuus, atque meus carpere possit Herus.





S O N E T T O.

Mira, Eurilla crudel, quel plettro istesso,
 Che Febo di sua man m' offerse in dono,
 Là ve l' ardua sua fronte erge il Permessò,
 E compiti due Lustri ancor non sono,

Quello, che se talor di Te ragiono
 Ornamento si fa del fral tuo Sessò,
 E che più volte in amoroso suono (so,
 T' ha il dolce ardor della mia fiamma espres-

Come fuor dell' usato antico stile
 Odia del par l' altrui, odia il mio canto
 E par che ogn' altra lode ei s' abbia a vile,

Or, che tolto gli hai Tu quel nobil vanto
 Che ei trar solea dal genio tuo gentile
 Miralo, ingrata, per tua colpa infranto.



SONETTO.

DEL SIG. A. P.



D Al momento primier, che le mie Ciglia;
 Donna gentil, nel volto tuo fissai
 Un tumulto indistinto entro provai
 Di timor, di speranza, e meraviglia.

Ma nel contrasto della rea Famiglia
 Tosto in preda al timor m' abbandonai;
 Che ne' moti del Cuor, rado, o non mai
 La mente oppressa al suo miglior s'appiglia.

Tal vissi un tempo, e forse ancor saria,
 Nell' agitate viscere sepolta
 L'ardente vampa della fiamma mia;

Ma un tuo sguardo il timor pose in rivolta;
 Ah tutta ad estirpar la peste ria
 Torna, o Fille a mirarmi un'altra volta.





S O N E T T O.

E questo è il Faggio, ed il mio nome è questo
 Per man dell' empia Nemesi segnato?
 Ah piova sul tuo crine arbor funesto
 La Fiamma ultrice del gran Giove irato.

E le reliquie del germoglio infesto
 In giro alzando Borea infuriato,
 Dillegui l' infelice augurio mesto
 Del tradito amor mio non vendicato;

E mè se dò più fede al lusinghiero
 Muover di sue pupille, e alle parole,
 Che continua discordia han col pensiero,

Orrido Lupo in queste orride, e sole
 Selve m'assaglia, e con il dente fiero
 La vergognosa mia memoria invola.





SONETTO.

NON mi ragioni alcun mai più d'Amore
 Or che l'infame laccio ho già spezzato ,
 Pianga la Donna rea , che al fin mancato
 Siale l'oggetto al fiero suo rigore.

Ch'io di giust' ira pieno, e di furore
 Odio eterno al suo nome anche ho giurato,
 Talche immutabil pria sperar può 'l fato,
 Che pietoso ver lei questo mio cuore.

E' ver, che ogni memoria io ne perdei,
 Ma tale è d' odiarla in me talento,
 Che odiarla non sò quanto vorrei;

Ne mai farò del viver mio contento,
 Se non allunghi, o Giove, i giorni miei,
 Per accrescerle sol pena, e tormento.





SONETTO.

Bella Amarilli non andar sì altera
 Di quel bel, che natura, oltra l'usato,
 Sovra d'ogn' altro in te volle adunato,
 Perchè presto sparisce, e giunge a fera.

Vedesti mai fra la dipinta schiera
 De molli Fiori illanguidir su 'l Prato
 Quel Narciso orgoglioso appena nato
 Ch'era tutto l'onor di Primavera?

Predatrice così di tua bellezza
 Verrà, ne molte forse andar vedrai,
 La rigida, ed incomoda vecchiezza.

E per ischernò rammentarti udrai
 L'antico fasto, e la natia ferezza,
 Bella Amarilli allor tu che dirai?



SONETTO. ⁴⁵

DEL

SIG. TOMASO CRUDELI.



ALL' apparir del Tramontar del Sole
Vidi, e m' avevi Amor gl' Occhi bendati,
Gire a diporto in arsi umidi Prati
Quella, che il mio morir vuole, e disvuole;

Stette il cuore, e si mosse, come suole
Correre in sù pei monti aspri, e nevati
L' onda, allorche le tien i piè legati
Austro, che agghiaccia l' Etiopia mole.

Quando Ella a un tempo alzò gl'occhi, e mi vide
Ahi dolce vista, ahi vista acerba, e fera!
Vital vista, che ancora il cuor m' ancide.

Ma perchè in me soavemente altera
Girò le Luci sue dolci omicide,
Che non potea veder, se quivi io m' era.



Per

46
*Per una seconda Villeggiatura fatta in
Albano.*

SONETTO.

DEL SIG. G. B.

QUI pur se a lunga età non cede il vero
Sorfe d' Alba il vetutto inclito Regno,
Che feo calare al Tebro il ciglio altero
Isgomentato su' l fatale impegno.

Ed ora appena dell' onor primiero
Giace fra l' Erba qualche dubbio segno,
Ove il guardo rivolga il Passeggiero,
Dietro la guida del sagace ingegno.

Me' pur queste Colline, e queste piante
Videro un giorno dalla Donna mia
Pender sospeso, pallido, e tremante.

Libero al fine, e pien di Signoria
Lei più non curo, e passo d'avante
Tutto cangiato da quel ch'ero in pria.



*La Gelosia paragonata alle pene, che gl'
antichi Favolosi Poeti fingevano
essere nell' Inferno.*

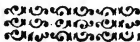
S O N E T T O.

CHE Tizio già nel tormentoso Inferno
Pasca col proprio cuor l' angel vorace,
Che Tantalò digiun siegua lo scherno
Dell' esca avara, e del ruscel fallace,

Che sostenga Isione il moto eterno
Della ruota volubile, e fugace,
Che Sisifo per gl' argini d' averno
Stanchi il gran Sasso senza aver mai pace,

Che Prometeo legato in duro laccio
Paghi l' error della rapina antica
Esposò al vento, e condannato al ghiaccio.

Gran pene son: Ma la sua cara Amica
Veder godere ad altro Amante in braccio
Se sia pena maggior; chi il prova il dica.



*Sopra Bella Donna solita piangere al
lume della Luna.*

M A D R I G A L E.

O bella argentea Luna
Regina della notte
Nemica alle Mignotte (1)
Agl' amanti importuna;
Dimmi per qual cagione
Ignora alle persone
Nella mia Bella desti
Sempre pensier funesti,
Sempre angosciosi pianti,
Sol conforto, ed aita
Alla languente vita
Degl' infelici amanti?
Deh rispondimi, o Bella,
Del Sol chiara Sorella.

Tu, che i pensier nascosi,
Talor scuopri ai gelosi,
Dimmi, vedesti mai
Della tua luce a' Rai,
Coei, che m'è ritrosa,
Coei, che mi fa guerra
Con più felice amante
Far sù la nuda terra
Qualche danza amorosa?
Ah taci, taci, o bella
Del Sol chiara Sorella.

[1] Così si chiamavano anticamente le Donne di bassa
condizione.

*In occasione d' uno Sposalizio sotto i No-
mi di Clori, e di Silvio.*

CANZONE EPITALAMICA

alla Nobiliss. Sposa

DELL' ABBATE CARLO INNOCENZO
FRUGONI.

☞ (I) ☞

TU ancor di dolce sonno
Veli i lucenti rai?
Bella svegliati omai,
L'Alba tanto aspettata in Cielo uscì,
I garruli augelletti
Scuotono al nuovo lume
Le colorate piume,
E vanno salutando il fausto dì.

☞ (II) ☞

Più forse non rammenti,
Che all' Ara attesa sei,
Dove a Silvio far dei
Dono di questa tua ridente età?
Ecco nell' aurea stanza
Entrano cento Amori
Gridando, o Bella Clori
Teco l' ozio importuno omai che fa?
D A dis-

III (III) 20

A dischiudere in tanto
 L'alte fenestre d'oro
 Una parte di loro
 S' affanna, e s'erge in sù l' estremo piè;
 Parte fa colla mano
 Al bel ciglio riparo,
 Perch' il Sol troppo chiaro
 Nol strazi, or che ben detto ancor non è.

IV (IV) 20

Mira più ch' altri accorto
 Un candido Amorino
 Porgerti bianco Lino,
 Che di Batava spola arte intrecciò:
 Lino, che al roseo braccio,
 E al vago seno intorno
 Va riccamente adorno
 Di maglie, onde famosa ir Belgia può:

V (V) 20

Altri al fedel cristallo
 Vagamente negletta
 Sollecito t'aspetta,
 E già i bei crini tuoi solcando stà:
 Già tutta in grosse anella
 Ad arte tronca, e doma
 Torce la bionda chioma,
 Cui bianca polve indi aspergendo va.
 Chi

●●(VI)●●

Chi d' abbellir Maestro
 Fra i ben distinti crini
 Tesse a rosei rubini
 Candor di perle, ch' Anfitrite amò;
 Altri ti cinge al collo
 Tesoro d' adamanti,
 Che in varie scintillanti
 Tremule facce industrie man formò.

●●(VII)●●

Ecco, chi ti circonda
 Al petto, e al molle tergo
 Serico azzurro usbergo,
 Trapunto d' or, che vi serpeggia sù;
 E chi al tenero fianco
 Simil gonna dispone,
 E al bell' omero pone
 Manto, che scende alteramente in giù.

●●(VIII)●●

Oh di che lucid' ostro
 Un fervido Amoretto
 Ti calza il pargoletto
 Ritondo piè, ch' agili danze ordì!
 Piè, che danzando fere
 Ogni cor più ritroso,
 E poi passa orgoglioso
 Sù quanti cuori in suo camin ferì.

D 2

Un

●●(IX)●●

Un' altro Amore or vedi
 Che ti porge ridente
 Quello, che lievemente
 Mosso, di muover l' aure ha poi virtù :
 Quello, che del tuo volto
 Temprar gode il bel foco,
 Quel che talor per gioco
 Lo cela, e 'l rende desiabil più.

●●(X)●●

Oh come folgoreggi,
 E tutta sei vezzosa !
 Questa schiera amorosa
 Già s'orna, et arde di venir con Te :
 Giuran, che se non vuole
 Per sembianze leggiadre
 Perder l' alma lor Madre
 Dove tu vai oggi apparir non dè.

●●(XI)●●

Sorgi, fuori è lo Sposo
 Che numera i momenti
 E gl' occhi impazienti
 Bear, fuor che ne tuoi, non puote, nè,
 Guarda, come al tuo primo
 Incontro desiato
 Sul volto innamorato
 L' Alma gli corre, e afforta in te restò.
 Non

●●(XII)●●

Non ti doler se troppo
 Di buon mattin mi mossi,
 E dal sonno ti scoffi,
 Che al mio cantar da' Lumi tuoi sparl;
 Doman a tuo talento
 Oltra l' Alba, oltra 'l Sole
 Ore placide, e sole
 Trar col Garzon potrai, che a te s' unì.

●●(XIII)●●

Se non che forse brevi
 Saranno i sonni tuoi,
 E sagace ne puoi
 La cagion lieta immaginar ben tu;
 Poco a' primi riposi
 Concesse le pupille
 Teti del forte Achille
 Madre, il dì che a Peleo sposata fù.

●●(XIV)●●

Io sù la nuova Aurora
 Sopra le chiuse soglie
 Spargerò verdi foglie
 D'un bel Mirto, ch' in guardia Amor mi diè
 E al fido uscio felice
 Appenderò odorose
 Trecce d'intatte rose,
 Ch' Erato in Pindo germogliar mi fè.

E quando forgerai
Scomposta i bei capelli
Agl'occhi ardenti, e belli
Ancor piena d'ardire, e di beltà,
Ti canterò sul Plettro
I venturi Nipoti,
Che vinceranno i Voti
Della tua Patria, e della nostra Età.

F I N E.



LA GELOSIA



NON è il Regno d' Amor, qual fu' le Scene
 Argive un dì favoleggiaro i Vati,
 Sono i nomi d' onor, dardi, e catene,
 Per vaghezza de' Carmi in Pindo ufati,
 E seguendo il natio genio vivace
 Nò non si perde libertade, e pace.
 Amore è Legge di Natura eterna,
 Che vital' aura in ogni cosa imprime,
 E con ordin costante i moti alterna,
 E dagl' esser prodotti i nuovi esprime,
 Spirto ristorator, che a tutto estende
 La sua forza vittrice, e tutto accende.
 E' Amor di Società prima sorgente,
 E' de' viventi Amor' aurea catena;
 Il popol guizzator nell' onda argente,
 Le belve ancor dell' Affricana arena,
 Le Farfalle dell' aria abitatrici
 Vivon, seguendo amor, giorni felici.
 L' Uom solo il più bel don della natura
 Sparse d' odio, di tema, e di sospetto,
 E unito a fresca Verginella, e pura
 Osò portare nel genial suo letto
 Di fredda Gelosia gl' affanni, e l' onte,
 E avvelenò del suo piacer la fonte.

Oh quai fieri destò nemi di sdegno
 Questo di Gelosia genlo tiranno
 Tutto quanto d' Amor sconvolse il regno;
 Bellezza, e leggiadria converse in danno,
 E sprezzando dal Ciel l'ordin prescritto,
 La ragion del piacer chiamò delitto.

Pastorelle infelici, a cui la cruda
 Sorte toccò d'aver gelosi amanti,
 Se pur v'è un' Alma d'uman senso ignuda,
 Cui non faccian pietade i vostri pianti,
 Oda i miei carmi; in stil vivace, e forte
 Oggi il mostro crudel trafiggo a morte.
 Rammentar non vo già de' fieri Atridi
 L'orride cene, e i barbari consigli,
 Ne là di Col'co su i funesti lidi
 Del reo Giasone l'innocenti figli,
 Che in atto di pietà la bella mano
 Alla Madre crudel stesero in vano.

Ne il crudo Teseo, che diè fede al pianto;
 Al pianto reo d'incestuosa Moglie,
 E poi larghi versò fiumi di pianto
 Del casto figlio sù le morte spoglie,
 Alti Soggetti, è ver, di Greche Scene,
 Ma troppo noti, ed il variar conviene.
 Vivea sul Giordano in duol profondo
 La bella Marianna i giorni afflitti,
 Sposa del Vecchio Re, che chiaro al Mondo
 Refer le sue virtù, e i suoi delitti
 Bellezza ugual non vide il Sol giammai
 Da poi, che sparse, e ovunque sparse i rai.

L'ama-

L'amabil maestà sù quel bel volto
 Regnar pareva con la modestia ancella,
 Vivo lume d'amore in lei raccolto
 Si cara la rendea, quanto era bella
 E posto avcan nella bell' Alma sede
 Innocenza, e Candor, Costanza, e Fede.

Ma che vale beltà contro il crudele
 Furor di Gelosia, che un' Alma infetti?
 Ecco l'ingiusto Re, che la fedele
 Donna vuol rea de' vani suoi sospetti,
 Ei lo stringe fra barbare ritorte,
 Egli l'accusa, e la condanna a morte.

Sotto ferro crudel cadde reciso
 Il bel fior d'onestade, e non sen dolse,
 Ma di ferma virtù dipinta il viso,
 I begl'occhi sereni al Ciel rivolse,
 E coll'eburnea mano il regal velo
 Sciolse, e accusò di sua bellezza il Cielo.

Eccò i frutti son questi, e questi i vanti
 Onde nel Mondo Gelosia s'onora.
 Or l'empio mostro, o sconsigliati Amanti,
 Come figlia d'Amor, vantate ancora?
 Ah non è ver, che nascer non potea
 Da Padre sì gentil Figlia sì rea.

Ma da Ignoranza, e da Superbia nacque,
 E l'Uom da se ne fè veleno al cuore;
 Che alla Natura tirannia dispiaque,
 E fè beltà, perchè nascesse Amore
 E alla forza natia, che l'alma scuote
 Legge, nè patto contrastar non puote.

Ah

Ah dunque invan [svelasi al fin l' inganno]
 Per ottenere amor si cercan dritti,
 V' è un natio desio del cuor tiranno,
 Che in ordin certo ha i moti suoi prescritti,
 E s' inventino pur nomi, e catene
 Sol chi amabil si rende amore ottiene.
 Lasciate al basso volgo il van pensiero
 Che sian nate le Donne a Noi soggette;
 Nomi odiosi, servitude, impero
 Sacro nodo d' Amor nò non ammette,
 Con false idee non si governa il cuore,
 Ed eguaglianza è sol madre d' Amore.
 Resti nell' Asia a i disumani, e stolti
 Adorator dell' Arabo Profeta
 L' uso d' imprigionare i più be' volti,
 Ufo, che il Cielo, e la Natura vieta;
 Di Greche Donne aver stuolo tremante
 E' inutil pompa di svogliato Amante.
 Strana Virtù, che agl' occhi altrui s' invola,
 E ch' alto muro impenetrabil chiude,
 Solo il periglio fa l' onor, la sola
 Libertà di peccar fa la virtude;
 Di fervido amator chi regge al pianto
 Quella non altra ha di pudica il vanto.
 Dunque se l' Uom desia render soggetto
 Al suo voler di vaga Donna il cuore,
 Con più sano consiglio accolga in petto
 Docilità, beneficenza, Amore,
 Se queste, che pur son l' ultime prove
 Non gli giovan, non ami, od ami altrove.

CANZONETTA

ANACREONTICA



IO non son più Giòvinetto
 Cara Lesbia, tel confesso,
 Son però sempre l'istesso
 Grand' Amico del piacer.

Volga pur l'istabil Dea
 L'ore torbide, o serene,
 Finche sangue ho nelle vene
 Vò scherzare, e vò goder.

Poco val, se mi disprezza
 Turba immersa in mille affanni;
 Che suoi barbari Tiranni
 Son ricchezze, e son gl' Onor.

Un sol guardo a Lei non volgo
 Sull' Ascrea Collina affiso;
 Il Piacer, la Pace, e il Riso
 Sono i numi del mio cuor.

Sc

Se a me più la fresca etade
 De' suoi fior non sparge il volto
 Ho nel seno ancora accolto
 Il vigor di gioventù .

Sono i torbidi pensieri,
 Son le Cure macilenti,
 Che invecchiar fanno le Genti,
 Sotto dura servitù .

Quei , che porta le noiose
 Cure pallide su 'l viso,
 Che un tuo guardo , un tuo sorriso
 Gli è di pena , e di dolor ,

Che il suo cuore ha sempre oppresso
 Da timori , e dagl' affanni,
 Quegli , o Lesbia , di vent' anni
 E' un decrepito Amator ;

Ma colui , che sempre lieto ,
 Sempre egual , sempre vivace
 Porta in volto ognor la pace,
 che Regina in cuor gli stà ,

Corra pure l' invidiosa
 Sorda e tade , a suo dispetto
 Sarà sempre giovinetto ,
 Sempre amabile farà

Non

Non vo già, ch' oſi canuto
 Vecchio amar, Lesbia vezzosa,
 Corteggiar beltà rugosa
 Neppur io ſaprei mai più.

Io vo ſol, che a certa etade
 Non ſi prenda Amore a giuoco,
 Vo fiſſar più larghi un poco
 I confin di gioventù.

Scegli, o Lesbia, un Giovinetto,
 Cui s' ombreggi appena il mento,
 Qual con eſſo avrai contento,
 Che nol provi ancor con me?

Anzi affanni avrai da un cuore
 Leggeriſſimo, incoſtante,
 Troverai nel biondo Amante
 Molto ardore, e poca fe!

Quell' amor, che gli ſcintilla
 Ne' begl' occhi luſinghiero
 Un' effetto paſſeggiero
 E' de' ſenſi, e non del cuor;

Così par dal Ciel ſi vibri
 Chiara Stella pellegrina,
 Che s'acceſe a Noi vicina
 Da viluſſimo vapor.

Sic-

Siegui dunque i miei consigli,
 Lascia i Giovani focosi
 Atti solo i capricciosi
 Brevi genj a consolar,

Per passare i dì felici
 Per saper che cosa è Amore,
 Ritrovar bisogna un cuore
 Lesbia mia, che sappia amar.

Io non son di quei Tiranni,
 Che dispotici, e crudeli
 Per un guardo, e Terra, e Cieli
 Sono avvezzi ad inquietar,

La beltà, don degli Dei
 Saria un ben troppo crudele,
 Se dovesse a un sol fedele
 Mille cuori tormentar.

Per Adone, per Anchise
 Scese in terra Citera,
 Ma nel Ciel sempre godea
 Del suo Marte il primo Amor.

Di Taumante ancor la Figlia
 Preda fu d'un guardo Acheo,
 Ma a Titon ferbar poteo
 Sempre fido il primo ardor.

Un capriccio, un scherzo, un gioco
 Non irrita i sdegni miei,
 Io soffrir sò con gli Dei
 Una breve infedeltà.

Sò, che dopo un breve oltraggio
 Più piccante, e più vivace
 E il diletto della pace,
 E più dolce amor si fa.

Poi sò mille favolette
 Degl' amanti al Volgo ascosse,
 Che usar foglio l' amorose
 Pastorelle a rallegrar

Sono erede della lira
 Del divino Anacreonte,
 E con pochi al suo bel fonte
 Io mi vado a dissetar.

Dunque tu contenta, e lieta
 Sgombra il cuor da' neri affanni;
 Dell' età ripara i danni
 Un sollecito piacer.

Così suol muovere i passi
 Frettolosi in suo cammino
 Quell' accorto Pellegrino
 Quando vede il dì cader.

Se i miei versi alcun condanna,
 Come aspersi di veleno,
 Che istillar ti voglia in seno,
 Tu rispondi a Lui così:

Un capriccio passeggiere
 Fu d' allegra Poesia
 Fù un' amabile follia,
 Che affaccioffi, e poi svanì.

F I N E.



CAN.

CANZONETTA

ANACREONTICA

*Del Sig. Canonico Giovan Batista
Brancadori.*



V Uole Amor, ch'io canti, e scriva
 Di Colei, che il Tebrò onora,
 Di Colei, che sola è Diva,
 E mill' Anime innamora,
 E scolora
 Col suo bel l'Alba nascente
 Più vezzosa, e più ridente.
Dunque il Greco Anacreonte
 Nel mio cuor fervido scenda,
 E con rime ardite, e pronte
 Tutto tutto il sen m'incenda,
 E mi renda
 Col favor della sua Cetra
 Chiaro al Mondo, e chiaro all' Etra.
Già mi sento di Lui pieno,
 E un furor di nobil canto
 Mi divampa entro del seno,
 Cieco Amor, se tu puoi tanto

E

II

Il tuo Santo
 Nume adoro, e all' alta impresa
 Sento omai la mente accesa.
Ma qual penna ha tal valore
 Di ritrar quel nobil volto
 Che in incendio alto d' Amore
 Arde tutto in se raccolto,
 Ahi che stolto
 E' il pensier di chi s' adopra
 Por la mano a sì grand' opra,
Di splendore aureo divino
 Dolce sguardo in Lei fiammeggia,
 E d' un ostro porporino
 Il suo volto ecco lampeggia,
 Ma la reggia
 Dell' amor del brio del riso
 E' la bocca onor del viso.
Bella Bocca, onde li accenti
 Suol vibrar con sì bell' arte,
 Che gl' Eoi rubini ardenti
 Or dimostra, or celsa in parte
 E comparte
 Tal dolcezza a chi la mira,
 Che d' Amore arde, e sospira.
Ma se volgo ardito il Ciglio
 Alle due Guance veggose
 Nel candore, e nel vermiglio
 Vincon queste, e gigli, e rose,
 Che dispose
 Così il Ciel per sua ventura
 Che Costei vinca Natura.

Ne'

Ne' suoi Lumi ha per costume
 Di seder tra il bianco, e 'l nero
 D'onestà l'eccelfo Nume,
 Che di Lei tiene l'impero,
 E l'altero

Guardo in Lei governa, e regge
 E l'altrui desir corregge.

Che dirò di quella mano
 Bianca più d'avorio schietto,
 Cui non giunse ingegno umano,
 Ne per opra mastro eletto?
 Che del petto
 Cui fan termine, e confine
 Bianche nevi alabastrine?

Move il piè con tanto brio
 Sì leggiadra, agile, e snella,
 Che nè fiume, fonte, e rio
 Eguagliar si puote a quella
 E novella
 Graziosa, e vaga Dea
 Bella più di Citera.

Sicchè Tu nella gran lite
 Vincer puoi la Dea d'amore,
 Non che Palla, e Giuno unite,
 Qual sia dunque aureo colore
 Qual Pittore
 Che di Te l'inmagin viva
 Formar possa, eccelsa Diva?

Oè quel giorno in cui vid'io
 Sì bel Nume in unil vesta
 Passeggiar dal Fonte al Rio

In leggiadra forma onesta,
 Mai funesta
 Nube il turbi, e sia d'intorno
 Più seren d'ogn' altro giorno.

In virtù del suo bel piede
 Primavera alma, e vermiglia
 Nascer vidi, oltre ogni fede,
 E al vibrar delle sue ciglia,
 Maraviglia,
 Divenò tutto quel prato
 D'erbe, e fior vago, e gemmato.

Deh quel giorno in cui fu vista
 Ninfa tal sedere a mensa
 Fra i Pastor confusa, e mista
 Piena d'alta gioja immensa,
 Mai la densa
 Fiera Grandine percuota
 Giorno tal, finchè il Ciel ruota.

Col suo labro porporino
 Di gustar quivi le piacque
 Dolce Ambrosia di rubino,
 Che nel sen di Flora nacque,
 E si tacque
 Ogn' augello al grato invito
 Più canoro, e più spedito.

Poi sì disse: A te sacrato
 Sia, Dameta, il nappo d'oro,
 E per Te mi sia più grato
 Che del Gange aureo Tesoro,
 Quindi il Coro

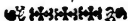
Dei Pastor gridò con lieta
 Voce al Ciel, viva Dameta.
 Viva pur Dameta, e sia
 Di Costanza un raro esempio
 Nè la sorte iniqua, e ria
 Del suo Amor distrugga il Tempio;
 Or che l'empio
 Suo destin preme costei
 Cara agl' Uomini, e agli Dei.

F I N E.



LA PRIMAVERA

Elegia recitata congruentemente alla Stagione, che correva, allorché all' Eminentiss. Sig. Cardinale Lorenzo Corsini (poi CLEMENTE XII,) piacque d'accogliere sotto i suoi generosi Auspicj l' addunanza de' Quirini.



Ecco sen torna la Stagion novella,
 Ch' esce di man del tardo suo nemico,
 Quanto aspettata più, tanto più bella.
 La tiepida Maremma, e il Colle aprico
 Ecco già ricominciano a trar fuore
 Il seme eterno del Bifolco antico.
 Mercè che sciolto in puro foco Amore
 Spandesi per le vene di Natura,
 E tutta l'empie di secondo ardore;
 Quindi l' interno studio ella matura
 Fin dentro le midolla, e i ferrei nodi
 Dell' aspro Cerro, e della Quercia dura.
 Di Natura, e di Amor perciò le lodi
 Canta, e ricanta il Merlo matutino
 Dalla fiorita siepe in varj modi.

Che

Che se mi volgo al Tevere vicino,
 Ei senza pioggia empie le sponde, e al Mare
 Porta tutto l' orror dell' Apennino.
 Se vi volete, o Najadi lavare,
 Non vi rincresca d'aspettare ancora,
 L' Acque fra poco correran più chiare.
 I Campi in tanto Spirito ristora
 Di venticel, che move di Ponente
 Dolce soffiando in sulla prima Aurora,
 E l'Arator, che il cor tutto consente
 All' Aurea gioja, che gli ride intorno,
 Lungo cantar dall' opera si sente.
 Levati sù, Pastor, che è chiaro il giorno;
 I gelosi Montoni entro la rete
 Non odi risuonar corno con corno?
 Or piace è ver degli occhi la quiete,
 Ma soglion le seconde Pecorelle
 Per la fresca rugiada andar più liete.
 Lasciati i nidi lor le Rondinelle
 Appesi alle pareti di Cirene
 Radono già le nostre erbe novelle,
 Su le ravvisa, e le vedrai, che piene
 Di vizzo, e giuoco con le mobili ali
 Fendon del primo dì l' Aure serene.
 Levati dunque, e de passati mali
 Mira, che in la stagion prendon ristoro
 Tutti tornando all' opera i mortali.
 Canta d' Amore, e bada al suo lavoro
 La Tessitrice, e all' inquieto fianco
 Alterna i moti il pettine sonoro.

Cinto la fronte, e il sen di lino bianco
 Inganna il Giardinier la sua fatica
 Tra se cantando fin che il Sol vien manco;
 E d'alti rami or curvo tetto intrica,
 Del fardo Bosso obbedienza or vuole,
 E l'ombra a voglia sua piega, e nutrica.
 Fra tanto attorno van le sue Figliole,
 E sotto le Mortelle, e fra Roseti
 S'empion il sen di pallide Viole.
 Voi, che ven gite sì pensosi, e queti
 Risquotetevi omai dal pigro Verno,
 Ch'è la vostra stagion questa, o Poeti:
 Cantate dunque, e su tra gli Astri alterno
 Abbia il suo corso di Lorenzo il Nome,
 E sia per voi questo nuov' Astro eterno.
 O se far tanto a voi non lice, come
 A quei, che poser tanti Numi in giro,
 Di mirto ornata l'onorata chioma,
 E dite quanto Amor mesce martiro
 Fra sue dolcezze, e quanto par soave
 La risposta d'un guardo ad un sospiro;
 Che se d'Amor v'è la memoria grave,
 Mirate come in le Toscane sponde
 Aspetta vento la spalmata nave:
 Or tale è calma, e così giaccion l'onde,
 Che tra le imagin degli scogli ombrosi
 In van la preda al Pescator s'asconde.
 Spianate ha il mar le sue Campagne ondose.
 Tanto che più del solito s'abbassa,
 Ne tien Gorgona le sue insidie ascose.

Venite a ristorar l' Anima lassa
 Ch' è dolce cosa riguardar dal lido
 Piccol battello, ch' alza i remi, e passa :
Dolce il veder degli Alcioni il nido
 Voto ondeggiar tra l' Aliga, cui pieno
 Non osò flutto di levare un grido ;
Dolce veder tutto raccorre in seno
 Lo Giorno, ch' esce di Levante, e poi
 Splender col proprio giorno il Mar sereno :
O Primavera, se durar tu puoi,
 Ne ti affretta altra legge in altre bande
 Dura perpetua, e non fuggir da noi
Dove lo spazio del suo dorso, spande
 Di Giano il colle *in su mirabil arco*
 Al Ciel si leva ricco albergo, e grande :
Giro amplissimo il cinge, che l' incarco
 Ha di guardarlo, perchè sacro è il loco,
 Ed al vulgo profan n' à chiuso il varco .
Spaziansi dentro la delizia, e il Giuoco
 Le Grazie, e il Riso, e volano sovr' essi
 Gli Amori carichi di saette, e foco .
Di tratto in tratto i lattei fianchi impressi
 Tengono le Ninfe sopra l' erba molle
 All' ombra de' Coniferi Cipressi ,
E mentre ogni pensier quivi lor tolle
 L' arguta Fonte, a cui giacciono innante,
 Che lenta nell' uscir gorgoglia, e bolle ,
Odon d' appresso infra le mute piante
 Risuonar Filomena, e in dolci note
 Ridir l' Infamia del malvagio Amante .

Cer-

Certo più bel soggiorno il Sol, che puote
 D' alto spiar, non iscoprirlo già mai,
 Per quanto ei volga le lucenti rote.
 Quivi il tuo culto, se fra noi ti stai,
 O Primavera, e del gentil tuo Regno
 Quivi la sede, ed il governo avrai.
 Io poi, se all' ardir fia pari l' ingegno,
 T' alzerò Tempio sì fondato, e saldo,
 Che tutto agli anni logori lo sdegno.
 Presso all' Altar sempre odoroso, e caldo
 Scolpita forgerà sopra aurea base
 L' Imagin tua di lucido Smeraldo.
 E lo mio stile, che il terren pria rase
 Nel tuo nome aprirà penne animose,
 E si vedran per l' ampio etere spase.
 Tu prenderai delle Romane Spose
 Fra tanto i voti in Maestade assisa
 Su molle strato d' Amaranti, e Rose.
 E tu feconde le farai, ma in guisa,
 Che la Prole i grand' Avi rassomigli,
 E in lei del Padre sia l' Imago incisa.
 Zefiro il sen de' matutini Gigli
 Aprendo allora andranne, e i verdi prati
 Di fiori spargerà bianchi, e vermigli;
 Mille con esso venticelli alati
 Per l' aria fresca barteran le piume
 Conforto degli ardenti Innamorati.
 E cinto il crin di più sereno lume
 Ogni contrada il rugiadoso Aprile
 Empirà del favor del tuo bel Nume.

La Vite nuda, che giaceasi umile,
 Ecco or s'ammanta, e le superbe spoglie
 L' Elce riveste, e il Platano gentile:
 Cerulei fiori il Villanel già coglie
 Dall' irsute borragini, e vi mesce
 Di Menta, e Timo l'odorate foglie.
 Spargerene la Mensa, che già cresce
 Sotto la Madre il Capriolo, e l' Agna,
 E corre all' esca sopra l' acqua il Pesce:
 Già torna il Cacciator dalla Campagna,
 E perchè preda del suo nido ha fatta
 Roca di Lui la Tortora si lagna.
 La Mandria già co' frutti suoi n' allatta,
 F per lo denso del protervo Pruno
 Già l' Asparago spunta in sulla fratta;
 E noi godremo tutti ad uno ad uno
 I doni tuoi, che mai non sentiranno
 D' Euro, e di Borea il fremito importuno.
 Quindi, o piacevol Dea, grata tra l' Anno
 Le nostre Verginelle accolte in schiera
 De' pregi tuoi lieta Armonia faranno,
 Rimanti dunque, o bella Primavera

F I N E.

ELE-

⁷⁶
E L E G I A

DEL SIGN. ABATE
ALESSANDRO PICO

Poichè fra questi scitarj orrori,
Cercando invano libertade, e pace
Piacere non trovo, che 'l mio duol ristori;

Anzi la traccia d' un pensier fallace
Seguendo l' alma in suo voler costante
Sol mira il laccio, che l' opprime, e tace;

E allontanata dalla turba errante,
Non curando l' antica Signoria,
Volge, ovunque la guida amor, le piante.

Vieni co' versi tuoi molle Elegia,
Vieni, e agl' altrui giustissimi lamenti
Servi con la tua flebile armonia;

Lascia l' eburnea Cetra, e gl' ornamenti,
E da veli lugubri il crin diviso,
Vanne all' alta cagion de' miei tormenti.

Ritroverai presso Nerina affiso
Il Novello Consorte, e a Lei vedrai
Gioja novella balenar sul viso.

Suo

MEDESIMA ELEGIA

Trasportata in versi Latini

DAL SIGNOR BALI,

ANTONIO PICCOLOMINI.

DUM sylvas inter frustra solatia quæro ,
 Libertas postquam fugit , & alma quies ,
 Quandoquidē cruciat præcordia pervigil agor ,
 Nec fas est curas attenuare meas ;
 Immo Animus damnosa sequēs vestigia præceps ,
 Et tacet , & laqueum , dum jugulatur , amat ,
 Quin etiam turba prorsus senotus ab omni ,
 Vires , & proprium negligit imperium ,
 Propositique tenax , & sævo vinctus Amore
 Fertur , quo Domini dura catēna trahit :
 Huc Elegia veni , nostri comes esto doloris ,
 Hic adsis lacrymis , flebilibusque modis .
 Ornatus lætos , & frontem pone serenam ,
 Auratamque Chelyn , dulcisonasque Fides ,
 Et tua lugubri præcingens tempora velo ,
 Ad fontem propera , quo scatet iste dolor .
 Invenies Sponsum , juxtaque sedere Neream ,
 Inque vicem alterna garrulitate frui ;
 Hujus & in nitido fulgebunt gaudia vultu ,
 Fulgura ut æstiva nocte micare solent .

Illic

*Suonar di Sposo il dolce Nome udrai,
E forse ad attristar con nero ammanto
Il bel sereno di sua pace andrai.*

*Pur vame, e giunta alla mia Donna accanto,
Lo sò, dirai, questo, che lieta or godi
Tempo non è da intorbidar col pianto;*

*Altre parole, ed altro suon non odi,
Che d' Amor, che di Sposo, e in alto accesa
Veggio portar la face, e i sacri Nodi.*

*Già le vesti, e i monili all' alta impresa
Prepari, ed impaziente attendi l' ore
Della notturna nuzial contesa,*

*Lo sò; ma pur se mai del mio Signore
Pieta' l' alma ti punse, e di sua fede
Serbi memoria, e dell' antico amore;*

*Odilo un sol momento, altro non chiede,
Che il suo pianto tu ascolti, e sard questa
Al costante amor suo larga mercede:*

*Vidi, dic' Ei, da lungi la tempesta
Sorgere, e il nembo orribile, che poi
Tutto si scaricò su la mia testa;*

*Vidi da lungi prepararsi a Noi
L' alta fatal caduta, ed altro oggetto
Godet, Nerina, degl' amplessi tuoi,*

E Te

Illic conjugii dulcissima verba sonabunt,
 Illic de caro Conjuge sermo frequens;

Et forsan lacrymis, & nigro squallida amictu
 Fuscabis cordis blanda serena sui.

I tamen, & postquam fandi data copia coram,
 Non tua sunt lacrymis inficienda meis

Gaudia, confiteor, dices, plena omnia risus,
 Verba ubi permiscet. Spōsus, Amorque simul

Jamque maritales video splendere tædas,
 Et sacra festivus vincula portat Hymen,

Jamque monile tuis solemnibus anxia curas;
 Et stola præcipuus, Pallaque rara labor,

Impatiensque dies numeras, rixamque beatæ
 Expectas noctis, delictumque novum.

Omnia nota satis: sed pectus si tamen umquam
 Intemerata fides movit, Amorque tuum,

Accipias Domini questus, nil amplius orat,
 Et fidei merces hæc erit ampla suæ:

Vidimus horrifonam sensim crebrescere nubem
 Quæ mox in nostrum est exonerata caput,

Vidimus excidium fatale pararier, inquit,
 Amplexusque novos substituisse meis,

Te-

E Te col velo d' innocente affetto
 Quel genio ricoprir, che alla mia mente
 Rendea dubbio, e fallace ogni sospetto.

Ora agitato, misero, e dolente
 Cerco indarno trovar freno, e riparo
 Al mal, che veggio agl'occhi miei presente.

Due fonti sol d' eterno pianto amaro
 Sono i miei lumi, e sembrami funesto
 Ciò, che era pria agl'occhi miei sì caro.

Pure al fin s' avverò l' augurio mesto;
 E di tanti iterati giuramenti,
 E di tante promesse il fine è questo?

Seco i tuoi voti trasportaro i venti,
 E de' giorni felici andaro altrove
 I dolci soavissimi momenti.

Ab se irato dal ciel l' eterno Giove
 Sull' esecranda testa di costei
 Suoi fulmini giustissimi non piove,

Stolto chi primo in Ciel pose gli Dei,
 E diè loro acutissime Saette,
 E accesi Strali da scagliar su i rei.

D' un tacito velen sparse, ed infette
 Eran le sue pupille, e quante uscìro
 Dal suo labro soavi paròlette;

Che

Teque, sub innocuo puri velamine Amoris,
 Occuluisse animum, pulchra Neræa, tuum;
 Et donec latuit ficti fallacia cordis,
 Solamen misero tunc fuit ille dolus.

At nunc instanti frustra succurrere damno
 Nitor, inaudita credulitate miser;

Angor ubique premit: Veluti de fonte perenni
 Assiduò lacrymæ nostra per ora fluunt;
 Et quodcumque fuit vita mihi dulcius ipsa,
 Nunc est solliciti causa doloris idem.

En ubi pacta Fides, en Promissa! Omina certè
 Eheu non falsa voce locuta mihi.

Dispersa egerunt venti tua vota per auras,
 Felices horæ jamque abiire procul.

Fulmina si cessant, si Juppiter oscitat infans,
 Nec ferit indignum flamma trisulca caput,

Ah stultus; mendaxque fuit, qui Numina finxit
 Primus, & ultrices dixit habere manus.

Insidiosa suos blandè torquebat ocellos,
 Lethiferum quævis vocula vitus erat;

Sic me decepit pellacia subdola inermem

Vultu incrustato, blanditiisque suis.

Quæque sinu in tacito surgebat ab omine dextro

Spes est in cunis pene necata suis

F

Nem.

*Che tutto insieme a lusingar s'univa
Questo misero core, e poscia in mezzo
Alla più bella speme lo tradiro;*

*Che da gran tempo a un bel soffrire avvezzo
Vedo, Nerina, ne' tuoi lumi accolto
Sol di mia fede un barbaro disprezzo.*

*Raro veggio un tuo sguardo a me rivolto,
E se a Te vengo un sol momento appena
L'affanno a raddolcir nel tuo bel volto;*

*Più non veggio la dolce aria Serena,
Di cui la tormentosa rimembranza
Sempre mi siegue per maggior mia pena;*

*E senza rammentar fede, e costanza
Inquieta m'accogli, e con la mano
Mi sforzi a una crudele lontananza.*

*E qual legge d'Uom barbaro inumano
Esule mi condanna, e a gir mi sforza
Da tuoi begl'occhi a sospirar lontano?*

*Ab tu, Nerina, alla crudel sua forza
O costante resisti, o del mio seno
Spezza i legami, e le mie fiamme ammorza.*

*E se me più non curi, estingui almeno
Qualche per l'ossa serpere mi sento
Amoroso insanabile veleno,*

Corà

Nempe ego tranquilla fuctus mea tempora vitæ
 Degere sub nutu, cara Neræa, tuo,

Mutatam aspicio frontem; manifesta que amoris,
 Et fidei sprete signa dedisse meæ.

Inspicior raro, & si forte accedo parumper,
 Ut mala sint, visa Te, leviora meæ,

Non tibi ut ante fuit, facies sincera; bonumque
 Tunc queror amissum, tunc meminisse piget,

Excipis indignans, nostrique oblita, meamque
 Nunc pertæsa fidem cogis abire procul.

Quæ lex dira jubet, quoniam sancita Tyranno
 Me procul a vultu flere, Neræa, tuo?

Tu, mea Vita, tamen, vel legi obssiste, meive
 Servitii nodos Imperiosa feca.

(tem
 Sique animò excidimus, precor, immediabile sal-
 Excutias virus nostra per ossa furens.

Così mancando l' aspro mio tormento

Lungi vivrò dall' amoroso inganno

Di mia primiera libertà contento,

Se privo di piacer, privo d' affanno :

F I N E.



Commoda tranquilla mentis sic ^{grata} quarta regustans

Delicias fugiam, quæ nocuere mihi,

Atque voluptatis vitans mala damna dolosæ;

Traducam lætos, & sine labe dies.

F I N I S.



E L E G I A



NErina al cuor la libertade io rendo,
 E i fotti avvanzi della mia catena
 In bel trionfo a questo Fagglo appendo.
 Fuor dell' antica servitù mi mena
 Sdegno, e Ragione, e tu, barbara, ingrata
 Sempre non riderai della mia pena;
 Nè creder già, che l' Alma innamorata
 Torni al primiero inganno, o ponga il piede
 Nell' antica prigione abbandonata;
 E ver, che ancor sua libertà non crede,
 E al peso avvezza di quel giogo indegno
 Sull' empia foglia neghittosa siede;
 E le reliquie dell' impresso segno
 Al piè veggendo, appena si riscuote
 Al dolce suon di Signoria di Regno
 Ma un pensier, che leggiero i vanni scuote
 A Lei d' intorno, e a discoprir s' avvanza
 L' inganni, e l' arti fino ad ora ignote,
 E le va figurando in lontananza
 Le fallaci promesse, e le rammenta
 La crudeltà, la frode, e l' inco stanza;
 Sorgi, le dice, la tua fiamma è spenta.

AMOR

AMOR ROMITO

DEL

SIG. GIROLAMO GIGLI.



SEntiva un giorno amore
 Per tanti furti, e tanti tradimenti
 Gravi scrupoli al Cuore.
 Pensava agl'innocenti
 Pastorelle, e Pastori,
 Che avea di pace, e libertà spogliati,
 Stando ei tra i neri aguati
 De begli occhi d'Eurillo, o quei di Clori:
 Pensava, e ripensava
 All'altrui volontà fatta prigionie;
 E l'uccisa ragione
 Tutto di gli portava
 Larve, e rimorsi al seno; onde pentito
 Di un così lungo male abituato
 (Il Mondo abbandonato)
 Andò a farsi Romito.

Entro il viso

Di Daliso

A raccor le lane andò;

F 4

E del

E del pelo morbidetto
 Del leggiadro Giovanetto
 Un bel sacco si formò

La Figlia Gelosia
 Pianse alla dipartenza
 Del Genitore, e pria
 Che n' andasse al Deserto,
 Volle lasciargli un certo
 Opportuno suo dono,
 Precedendo agl'accenti un flebil suono.

Padre Amore
 Se ti vuoi mortificar,
 Per tue vere discipline
 Le mie spine
 Io ti vo dar.

Una di queste è quella,
 Che a quel vecchio Marito il cuor trapassa
 Allorché Eurillo passa
 Adocchiando il balcon della sua Bella,
 Una è quella, che punge
 Il sen di quel Maestro innamorato,
 Quando la sera giunge,
 Per insegnar certa Canzone a Lisa,
 E un Musico gentil le trova al Lato:
 Ma benche si trattasse
 Di Platonici ardori, e Conjugali
 Rifiutò il dono Amore, ed alla Figlia
 Chiese, che gli trovasse
 Spine di Gelosie Spirituali.

E fu allor

Fu

A ta-

A tale

Delle

Gelosia

E Suor Te

Si stracciarono

Per già

Così per erme, e solitarie strade
 Il Fraticello Amore
 Rivolse il piè divoto,
 Lasciando in gran dolore
 L' Avarissima sua Madre Beltade ;
 Che non volea nel voto
 Di Povertà donar consenso al Figlio,
 Per non veder nel Regno degl' Amanti
 Posti affatto in esiglio
 I doni, ed i contanti:
 E così giunto al fine
 Ad abitar gl' orrori
 Di Grotte ispide alpine,
 Quivi de' proprj errori
 Piangea la serie, e col suo pianto in pace ;
 Dalle cure dell' Arco, e della Face
 Lontan lieto viveva ;
 E talor, che volea
 L' Ozio fugar alla virtù ribello,
 Fu solito temprar dardi innocenti
 Per gl' Angelli selvaggi,
 Per l' Anime de' Faggi,
 Dell' Elce dell' Abete, e dell' Orniello
 Per rispetto d' Amor penitente
 L' Ape offesa l' Aculeo depose,
 E la

E la Biscia all' avvolto Serpente
Senza morso co' baci rispose

Quando tra quelle Grotte
In forma di Romito Direttore
Gli comparve una notte
Lo Spirto Tentatore,
E coprendo di zelo
Una maligna sua perfida trama,
Figlio, gli disse, il Cielo
Penitente ti brama;
Ma se pubblico scempio
Di mille alme facesti,
Vuol che pubblico resti
Del tuo pianto l' Esempio:
Ond' è, che umil per le vicine Ville
Convien, che porti il piede
Sotto il Balcon di Clori, e quel di Fille,
Mostrando qual ti fiede
Pena de' falli antichi il Cuor pentito;
E se da qualche Ninfa impertinente
Fossi a parlar tentato,
Tu chino, e paziente
Serra i Labbri col dito
In segno, che tu sei nel Noviziato

Quando Amor sì savio, e cheto
Alle Donne si mostrò,
Ogni Donna innamorata
Confidata
Nel segreto
Fede, e Talamo oltraggiò.

De'

Onde per minor male
 De' Cuori Umani, al Romitel convenne,
 Tolte l'antiche penne,
 E la benda, e lo Strale;
 Ritornar qual fù avanti,
 E cieco, ed incostante, e Traditore,
 Portando e notte, e inganno, e morte insieme
 Che allor quando più il teme,
 Più se ne guarda, e più lo fugge il Cuore.

F I N E.



ELE-

ELECIA QUARTA

DEL LIBRO SECONDO

DI

LATTANZIO BENUCCI.



CHI smorzar puote il mio sì vivo ardore?
 Chi toglier al deslo l'amato oggetto,
 Sicchè, qual pria solea, non arda il cuore?

Veramente nessun; ch'entro al mio petto
 Oggi più che mai bella è quella imago,
 Che v'ebbe, & avrà sempre almo ricetto;

Onde tanto ad ognor di lei m'appago,
 Ch'io chiudo quindi il passo a ogn'altra luce,
 D'ogni altra schivo, e sol di questa vago;

A questa, com' a porto, or si riduce
 Il mio fiso pensier, fuggendo l'ira
 Del mar, che spesso a travagliar n'adduce;

Ella sovente nel mio cuore spira
 Altri concetti; Ella mi volge a Lei
 Quasi Rota, che intorno all'asse gira.

In

In Lei si posan sempre i desir miei,
 Et Ella tanto può dentr' al mio seno,
 Che rende lieti i giorni oscuri, e rei;

Ne forza havrà d' Invidia unqua il veleno
 D' amareggiar l' occulta mia dolcezza
 Sicchè in parte si veggia venir meno,

Perchè quest' Alma a sospirare avvezza
 Tanto più di vigore in se riprende,
 Quanto più sente incontra ira, & asprezza;

Fortuna dunque indarno or mi contende
 I vostri onesti lumi, e indarno spera
 [Spegner la face, ch' ognor più m' incende;

Prima il giorno seren fia notte nera,
 Sarà pria gielo il fuoco, e fuoco il gielo,
 Ch' io diverso sia mai da quel, ch' io m' era;

Arderò lieto d' Amoroso zelo,
 Ne fia punto minor la gioja mia
 Perchè s' asconda sott' ombrato velo;

Anzi tanto maggior convien che sia,
 Quanto più di contrasto in se raccoglie
 Mercè dall' empia Invidia, e Gelosia.

Dolci, ricche d' Amor pregiate spoglie,
 Ch' io sempre in un cotanto, onore, e bramo,
 Chi mi v' asconde, ahimè, chi mi vi toglie?

Las-

Lasso, quante fiate indarno chiamo
 Il vostro amato nome; e quanto spesso
 Comprendo (ond'io ne son doglioso, e gramo)

Che di mirarvi pur non m'è permesso,
 Se non con gl'occhi della mente, i quali
 Vi seguon sempre, e vi son sempre appresso:

Voi colle voglie a i miei desiri uguali
 Nodrite quel piacer, che in me si ferra;
 Sian dunque benedetti or quelli strali,

Che sul principio di sì dolce guerra
 M'apriro 'l petto, e 'l cor ne trasser poi,
 Che per altra già mai non si disferra.

Opri dunque ver me gl'artigli suoi
 L'invido Mostro, e faccia ogni sua possa
 Bench'io mi tolga intieramente a Voi;

Unqua dal bel sentier non fia rimossa
 Quest'Alma, e sarò vostro infin che Morte
 Di me chiuda il caduco in peca fossa;

Voi sola il mio Destin mi diede in sorte,
 Per vestirmi di gloria, e gir là, dove
 Gir non si può con più fidata scorta,

Poscia che la Virtù, che larga piove
 Dal vostro Divin raggio, ognor m'invoglia
 Di bellezze celesti, eterne, e nuove:

Dun-

Dunque perchè vedervi or mi si toglia
 Et ascoltare i desiati accenti,
 Il cor dal suo voler già non si svoglia;

Ch' a Voi sono i miei spiriti ogni ora intenti
 Et in Voi sola fine, e termin' hanno
 Le mie gravose pene, e i miei tormenti;

Che lungi dalla frode, e dall' inganno
 Spero trovare in Voi degna mercede
 D' ogn' oltraggio sofferto, e d'ogn' affanno,

Purchè accesa d' Amor, cinta di fede
 (Quasi Torre, che il Vento invan percote)
 Ad altra impresa non volgiate il piede.

Forse che ancora un dì per queste note
 Il vostro merito renderassi eterno
 S' elle non son di vostra grazia vuote;

Intanto vostro sia sempre il governo
 Di me, che vostro fui, quando in voi scorsi
 L' alta cagion del mio piacere interno,

E come a mirar Lei subito corsi,
 Così m' avvinfi in più di mille nodi,
 Che del pregio di Voi ratto m' accorsi.

Nè già mai fia, ch' io non ringrazi, e lodi
 Quel dolce laccio, e quell' amico sguardo,
 Che 'l cor mi stringe or con sì saldi chiodi.

Ma

Ma qual fu mai così gelato, e tardo;
 Che veloce non fusse ito a quel fuoco;
 In ch' io sì lieto ogn' ora avvampo, e ardo?

E se talor vi par ch' io prenda a gioco
 Sì dolce incendio, e che da voi lontano
 Cerchi d' intiepidirlo a poco, a poco,

Sappiate pur, ch' ogni rimedio è vano,
 E quand' anche non fusse, io sol desio
 Viver dell' aria del bel viso umano;

Ma per togliere al Mostro invido, e rio;
 Campo di fare a noi più grave offesa,
 Con rigor pongo freno al piacer mio.

E così lungi alla mia bella impresa,
 Pegl' occhi sfogo amaramente il duolo;
 Qual sì m'ingombra l'alma, e sì mi pesa,
 Ch' io me ne vivo quì romito, e solo.

E I N E.

21450500

MC

